

4.

VIE PER UN INCONTRO CON GESÙ

GIANMARCO PROIETTI

**LA VIA DELLA
QUOTIDIANITÀ
DELLA RELAZIONE
EDUCATIVA**

► Parto dalla mia esperienza di docente, e da un riferimento "carmismatico" che sta a cuore del mio impegno educativo: la cosiddetta *Lettera da Roma* di don Bosco del 1884. Qui uno stralcio rispetto alle difficoltà lamentate da formatori e docenti di fronte alle classi di giovani irriverenti e scomposti o demotivati:

In quell'istante si avvicinò a me l'altro mio antico allievo che avea la barba tutta bianca e mi disse:

- D. Bosco vuole adesso conoscere e vedere i giovani che attualmente sono nell'Oratorio?

- Sì, risposi io; poiché è già un mese che più non li vedo - E me li additò. Vidi l'Oratorio e tutti voi che facevate ricreazione. Ma non più udiva grida e cantici, non più vedeva quel moto, quella vita come nella prima scena. Negli atti e nel viso di molti di voi si leggeva una spossatezza, una noia, una musoneria, una diffidenza che faceva pena al mio cuore. Vidi è vero molti che correvano, giuocavano, si agitavano con beata spensieratezza, ma altri non po-

chi io ne vedeva star soli appoggiati ai pilastri in preda a pensieri sconfortanti; altri sulle scale e nei corridoi per sottrarsi alla ricreazione; altri passeggiare lentamente in gruppi parlando sottovoce fra di loro dando attorno occhiate sospettose e maligne: eziandio fra coloro che giocavano ve ne erano alcuni così svogliati, che facevan vedere chiaramente come non trovassero gusto nei divertimenti. Rari si scorgevano fra i giovani i chierici ed i preti. Varii giovani cercavano studiosamente di allontanarsi dai maestri e dai Superiori.

La scuola oggi è purtroppo densa di giovani *soli appoggiati ai pilastri*, e che cercano *studiosamente di allontanarsi dai maestri*; è densa anche di docenti e formatori lamentosi, probabilmente frustrati, affaticati da una mole di lavoro che non vede risultati. Ma la scuola è solo un luogo "simbolico" dell'esperienza giovanile.

Tutto ciò riporta al cuore stesso dell'educazione: la relazione tra le persone, nel rispetto dei ruoli, come elemento caratterizzante l'attività educativa. Non esistono, per l'educatore don Bosco, alternative, mezzi surrogati. Le parole della lettera da Roma risuonano ancora come un appunto, un rimprovero, ad ogni educatore, ad ogni insegnante, ad ogni formatore, che lamenta fatica

e impegno senza risultati:

Vedo, conosco; ma ciò non basta: ci manca il meglio.

- Che cosa manca adunque?

- Che i giovani non solo siano amati, ma che essi stessi conoscano di essere amati.

- Ma non hanno gli occhi in fronte? Non hanno il lume dell'intelligenza? Non vedono che quanto si fa per essi è tutto per loro amore?

- No, lo ripeto, ciò non basta.

- Che cosa ci vuole adunque?

- Che essendo amati in quelle cose



che loro piacciono col partecipare alle loro inclinazioni infantili, imparino a vedere l'amore in quelle cose che naturalmente loro piacciono poco.

Ogni educatore deve quindi *volgere il proprio impegno in uno studio intenso* per scoprire come far sì che i giovani che ha di fronte si riconoscano protagonisti in una relazione, soggetti dell'azione educativa e non destinatari di un servizio: i giovani, con la loro vita, quella che li ha segnati nel passato delle diverse esperienze familiari e sociali, quella che al presente vivono nelle loro difficoltà e nelle loro scoperte e gioie, quella che forse a volte disperatamente sognano o hanno smesso di immaginarsi.

Per questo è fondamentale che l'azione educativa non sia personale, ma comunitaria: di un insieme di persone in relazione tra loro, che facciano sintesi di pensieri differenti e si propongano ai giovani all'unisono: una comunità appunto "educante". Che si abilita a *leggere i segni dei tempi, studiare i nuovi linguaggi parlati dai giovani, appassionarsi ad essi*. Riconoscere un ragazzo o un giovane come persona vuol dire sorridere con lui, capirne i disagi, le ansie, comprenderne gli smarrimenti e proporre vie alternative al fallimento, che aprano alla fiducia e alla speranza, al senso.

E se in Principio è la Relazione, occorre prendere coscienza che nella relazione con l'altro è insito l'incontro con il Risorto, la strada per una autentica pastorale giovanile. Il giovane, per ogni educatore, è

Gloria del Dio Vivente; prendersi cura di Lui è incontrare il Signore nella quotidianità, negli occhi di chi è più fragile, solo, spesso abbandonato: l'educazione allora trova un senso religioso profondo e la relazione educativa si trasforma in una pratica evangelica.¹

Incontrare la Persona di Gesù Cristo è immergersi nella quotidianità dei più piccoli e prendersene cura: esistono scuole di qualità, oratori efficienti, organizzazioni educative efficaci, ma la differenza fondamentale che diviene la causa della qualità educativa è la capacità dell'educatore di essere profeta della storia della rivelazione, una rivelazione annunciata dai più giovani.

Nel Vangelo, il capitolo sesto di Giovanni si apre con la narrazione di quello che è noto come il miracolo della moltiplicazione dei pani e dei pesci.

L'evangelista descrive prima di tutto con poche parole la scena che dal monte si presenta agli occhi di Gesù e dei discepoli: "Alzati quindi gli occhi, vide una grande folla che veniva da lui". Ed è lui ad ac-

1 In un intervento al convegno ecclesiale di Verona, Benedetto XVI descrivendo la radice del cristianesimo, ebbe a sostenere che la testimonianza inizia dall'incontro con il Risorto: *Come ho scritto nell'Enciclica Deus caritas est, all'inizio dell'essere cristiano 'e quindi dà origine della nostra testimonianza di credenti' non c'è una decisione etica o una grande idea, ma l'incontro con la Persona di Gesù Cristo, 'che dà alla vita un nuovo orizzonte e con ciò la direzione decisiva' (n. 1)* (4° Convegno Ecclesiale, 16-20 ottobre 2006).

corgersi del bisogno di pane che la gente aveva. Gesù chiama Filippo e gli chiede come poterli sfamare, e Filippo, con ingegneristica ragioneria, rimane intento a calcolare la cifra necessaria per poter sfamare tutti, calcolo che trova soluzione nella rassegnata impossibilità. È verosimile immaginare quanto esterrefatti l'irrealistica proposta di Gesù lasciò i discepoli intorno a lui, intenti ai pensieri quotidiani, alle preoccupazioni degli uomini pratici, alla ricerca di soluzioni immediate.

Andrea prende qualche informazione e si fa poi avanti dicendo che c'è solamente un ragazzo, un giovane, che ha cinque pani d'orzo e due pesci. Ma, con il solito tristissimo realismo frutto del solito vecchio calcolo, aggiunge: "Cos'è questo per tanta gente?".

Immaginiamo corretti i discorsi dei discepoli, adulti, precisi, legati ad una quotidianità del lavoro, dei sacrifici, immersi in un'economia incapace di andare al di là quel che si può vedere. L'unica cosa da fare, come si nota in un'altra narrazione, è mandare presto via tutti. Ognuno avrebbe potuto mangiare a casa propria. E non sarebbe stata colpa di nessuno se qualcuno fosse rimasto a digiuno.

Ancora una volta le parole di Gesù spiegano come spesso si è distratti dall'intenzione di risolvere una mancanza enorme con le misure dell'aritmetica. Alla povertà, alla disparità della divisione reale delle risorse si risponde soltanto con il miracolo della condivisione.

È la condivisione che moltiplica pani e pesci; quando qualcuno



che ha per sé pensa sinceramente che questo non sia sufficiente alla felicità e mette il suo a disposizione degli altri. Se ognuno si aprisse a questo richiamo, se ognuno mettesse del suo non temendo di restare senza, la quadratura del cerchio non avrebbe bisogno di algoritmi esatti. Quel fanciullo anonimo è il rappresentante di una nuova generazione che smaschera senza pietà la logica del profitto e dei numeri, dove le persone non hanno nomi né volti, ma esigenze e bisogni che solo il mercato può soddisfare.

È quel giovane che detta le leggi di una nuova economia facendo corrispondere la divisione alla moltiplicazione, sostenendo che quello che all'apparenza può sembrare poco, se condiviso, basta per tut-

ti: quel giovane annuncia una via nuova che gli stessi discepoli non capivano.

Benedetto XVI, il 21 gennaio 2008, ha scritto una lettera come vescovo di Roma, a tutti i fedeli della città eterna, sul compito urgente dell'educazione.

Il papa emerito, sapientemente, ricordò come: *educare non è mai stato facile, e oggi sembra diventare sempre più difficile. Lo sanno bene i genitori, gli insegnanti, i sacerdoti e tutti coloro che hanno dirette responsabilità educative. Si parla perciò di una grande emergenza educativa, confermata dagli insuccessi a cui troppo spesso vanno incontro i nostri sforzi per formare persone solide, capaci di collaborare con gli altri e di dare senso*

alla propria vita. Viene spontaneo, allora, incolpare le nuove generazioni, come se i bambini che nascono oggi fossero diversi da quelli che nascevano nel passato”.

Certamente occorre ricordare che ogni processo educativo ha tempi lunghi... e oggi raccogliamo nella società successi e insuccessi dei processi educativi della scuola, della famiglia, delle parrocchie, dei partiti di almeno una decina di anni fa.

Chi fa educazione sa di investire un capitale invisibile, che renderà frutto solo dopo tanto tempo. L'educazione dunque non risponde mai all'urgenza del momento, e sappiamo anche però che la società contemporanea necessita di un cambiamento radicale nell'impostazione delle sue relazioni che non si otterrà se non in tempi molto lunghi.

L'emergenza educativa avvisata riguarda dunque esclusivamente il mondo degli adulti che ha rinunciato al suo ruolo educatore delle nuove generazioni.

Rinunciare ad educare implica strumentalizzare i più giovani, usarli, accattivarsi con facili "sì", fornire continuamente loro alibi e pretesti, annichilire l'eventuale conflitto che porterebbe idee nuove e rivoluzionarie. L'educazione prevede da un lato una fede certa e matura nell'altro, nelle sue potenzialità, pronte per essere "condotte fuori", dall'altro la forza della testimonianza, del dono di sé totale all'altro.

Sperare in una nuova generazione implica essere certi che i più giovani siano in grado di poter cambiare la storia e impegnarsi attivamente non nella ricerca di affascinanti slogan ma nella testimonianza di-

«Maestro, dove abiti?»

retta di tale certezza.

Se si vuole coltivare la speranza in una nuova generazione, occorre iniziare un processo complesso di riconoscimento dell'altro, soprattutto del più giovane, riconoscere le sue potenzialità e offrire a lui le possibilità di attuarle, pronti a mettersi da parte per far a lui posto.

Quella nuova generazione c'è già. È qui. Ora, non ascoltata, ignorata, a volte strumentalizzata. Quella generazione che ogni giorno apre le Botteghe del Mondo del Commercio Equo e Solidale, che serve i pasti nella propria Caritas locale, che si indigna ma non si sorprende delle ingiustizie globali, che si spaventa di fronte ai piani regolatori delle città, che sa distinguere i diritti dai privilegi, che ripudia la violenza, che si aspetta dal mondo degli adulti una radicalità nuova.

La speranza si deve declinare nella quotidianità e deve alimentare una progettualità concreta di nuovi stili di vita; si dovrà lasciarsi andare all'ascolto delle future generazioni che apertamente interpellano la popolazione attuale, secondo la logica della condivisione, unica via per garantire futuro.

La storia di Nicholas

Nicholas è uno studente di prima media, oggi è bene dire del primo anno della scuola secondaria di primo grado: magrolino ma con gli occhi vispi, sempre sorridente, anche se un po' timido. Dopo qualche settimana di scuola la sua famiglia viene convocata dal preside per la riunione del Gruppo di Lavoro per l'Inclusione: Nicholas ha, nel suo fascicolo dato dalla scuola primaria, una certificazione di "disturbo dell'apprendimento" e i docenti devono redigere un piano didat-

tico personalizzato. La certificazione è scarna, si dice solo "studente non madre lingua italiana" e "disturbo di ansia".

Nella sala riunioni, il preside e la giovane professoressa di italiano attendono la famiglia di Nicholas che arriva puntuale: ad entrare però è un'anziana signora e un giovane poco più che ventenne. Il preside, dopo averli accolti, chiede chi siano e a che titolo rappresentino il ragazzo: sono la nonna e lo zio di Nicholas, che ora si prendono cura di lui: dovendo redigere il Piano Didattico, la professoressa chiede con rispetto come mai non ci siano i genitori.

Lo zio inizia a raccontare una storia drammatica quasi incredibile: il papà e la mamma di Nicholas lavoravano in Giappone, dove si trasferirono insieme al figlio ancora in fasce. Il piccolo Nicholas crebbe in Giappone e frequentò una scuola internazionale in lingua Inglese fino al corrispettivo del nostro quarto anno della primaria. Poi i genitori iniziarono a litigare fino alla separazione, che ebbe come conseguenza il ritorno in Italia. Appena ritornati in Italia, Nicholas fu affidato alla mamma, che però si ammalò e morì dopo pochi mesi. Anche il papà si ammalò e morì in pochi mesi.

Al termine del racconto, il preside e la professoressa non nascondono gli occhi lucidi di fronte alla voce rotta dalla commozione del giovane zio, improvvisamente a vent'anni padre di un ragazzo di undici. Nicholas in pochi mesi ha dovuto imparare l'Italiano e riprendere una vita le cui prove avrebbero annientato chiunque.

Nicholas ha trovato poi una comunità educativa che insieme allo zio

e alla nonna ha saputo ricostruire una rete di relazioni positive che non si sostituiranno alla sua mamma o al suo papà ma saranno una nuova base di sostegno.

L'incontro con Nicholas ha però cambiato giorno dopo giorno quella comunità di educatori della scuola salesiana che frequenta, all'inizio sconvolta da tanta sofferenza: essa ha saputo rinascere perché ha saputo leggere con rispetto e *devozione* in Nicholas l'immagine del Dio vivente, e trasformare una relazione educativa in una profezia.

Il sorriso di Nicholas è la testimonianza che ha cambiato una comunità educativa, l'ha fatta crescere. Don Tonino Bello, vescovo, anni fa ebbe a dire: *i poveri, quelli veri, hanno sempre ragione, anche quando hanno torto*, interpretando con straordinaria poesia tutta l'essenza della *Populorum Progressio* di Paolo VI. Oggi un educatore può esclamare, senza paura, "i giovani hanno sempre ragione, anche quando hanno torto", hanno cioè "ragioni" del loro male, del loro dissenso, delle loro noie, delle loro arroganze, delle loro disillusioni, ragioni che un educatore deve comprendere per trasformarle e, conseguentemente, trasformare la propria vita, illuminata dalla profezia annunciata dal volto del giovane.

Questo è il cambio di mentalità necessario e ancora poco attuato nella pedagogia contemporanea: il soggetto dell'azione educativa è il giovane e non l'educatore, e tale principio ha, come detto, un profondo e intenso significato religioso, radicato nella teologia dell'incarnazione, svelata sempre dal più piccolo e dal più indifeso.

LA VIA DELLA "BELLEZZA ED EDUCAZIONE"

VINCENZO SALERNO - LORIS BENVENUTI ¹

*Quando arrivano i suoi occhi,
e senza suono puoi sentirli
e come il freddo che non fa rumore
ma ti fa tremare*

Modà, album Gioia (2013)

► Lo scopo di questa riflessione è questo: come un educatore, un insegnante, un catechista, un genitore, una comunità educativa possono educare i ragazzi all'esperienza della bellezza. Innanzitutto avendo presente alcune idee (1), e poi con alcune pratiche (2) e infine due piccole testimonianze (3).

1. Sappiamo bene che cosa sia accaduto alla Bellezza negli ultimi trent'anni: ci hanno insegnato (e noi ci siamo convinti) che "bello è quello che ci piace". "Bello" possiamo dirlo di ogni cosa: di una donna, di un paesaggio, di un sentimento, di un viaggio... educare con il bello o al bello – detta così – non so bene dove andiamo a finire (forse nella speranza che facendo fare l'esperienza ai ragazzi di quello che piace a noi o che a noi è parso bello... qualcosa possa accadere).

Mentre sappiamo tutti molto bene per esperienza personale che cosa accade quando gli occhi di una donna o la sua bellezza ci hanno anche solo sfiorato: siamo rimasti senza fiato, sbigottiti, impanicati... ci ha preso lo sgomento. Sono queste le sensazioni che ci hanno preso quando abbiamo contemplato qualcosa che ci ha fatto esclamare: che bello, nel senso che profondamente intendiamo. La bellezza ferisce, cambia, ci cambia, ci trasforma. Proprio perché quando ci tocca la bellezza ne rimaniamo feriti. E non possiamo guarire. È come fosse una "conversione", perché è un cambiamento supremo.²

Gli occhi e il corpo di una donna, lo charme di un uomo sicuro e forte, lo studio di un pensiero o di una vita affascinante, un panorama o una visione mozzafiato, un dipinto, un romanzo, una poesia, una scultu-

¹ Vincenzo Salerno dirige il dipartimento e Loris Benvenuti dirige le lauree magistrali di pedagogia presso la lusve-Ups di Mestre. Alla stesura di queste riflessioni ha partecipato un gruppetto di amici sdb educatori che vivono in diversi ambiti educativi. Restiamo convinti che la *comunità di pratiche di apprendimento* sia la forma migliore della comunità educativa. Ringraziamo dunque Marco Brollo, Stefano Pegorin, Silvio Zanchetta, Paolo Baldisserotto per le osservazioni, integrazioni, citazioni che hanno offerto. Resta chiaro che come le abbiamo capite, recepite e riprodotte resta interamente legato ai nostri limiti di comprensione e sotto la nostra responsabilità.

² Questi pensieri devono molto alla preziosa riflessione di Jean-Louis Chretien, *La ferita della bellezza*, Marietti, 2010



ra... se e quando ci appaiano/colpiscono (come) 'belli' evocano e testimoniano di doni che hanno il sapore di un terribile splendore: di lì in poi io non sarò più come prima. Non possiamo ingenuamente continuare a pensare che l'esposizione dei ragazzi a questa incredibile esperienza possa portare solo arricchimento, positività, qualcosa di pacificante che raddrizzerà la loro vita. Come educatori dobbiamo sapere responsabilmente che per loro sarà, da allora in poi, un tormento, un'inquietudine, una ferita. La reazione consona alla bellezza è il "silenzio": il canto che ci provoca è un canto impossibile. La bellezza ha qualche cosa a che fare con l'*orrore*, (con la lacerazione/ferita che ognuno prova e vive sempre: sentiamo spavento davanti alla bellezza), se però l'errore ci ammutolisce solamente, lasciandoci senza forze, la bellezza invece ci fa venire il cuore in gola lasciandoci in forze, ci ferisce... senza danneggiarci. Non ci umilia, non ci deprime. Sentiamo cioè sempre la sproporzione tra noi e quello che in essa splende. Sento che vorrei essere di più, che non posso essere più solo così per essere alla sua altezza. La bellezza mi fa desiderare di essere migliore, ma mi avverte anche che ancora non lo sono. Non sono così nobile, mi sento chiamato a pensare con più ricchezza la mia povera persona e la mia povera vita: posso essere migliore, "devo" esserlo, perché ho capito/sentito che posso. È una gioia doloro-

«Maestro, dove abiti?»

sa che si sente davanti a quegli occhi, a quel creato, a quella vita che sciupo o che umilio nella mia vita ordinaria.³

2. La bellezza nella sua attrazione è paradossale. Ti fa sentire mancante, sei spinto fuori verso quella cosa; ma se è vero che sono mancante è anche vero che quella cosa è proprio bella perché riempie quella mancanza, ti corrisponde. È una esperienza che ti pone e ti espone ad altro da te e fa apprezzare, una volta ancora, l'inaggrabilità della relazione.

Ma è paradossale anche in un altro senso. Potremmo dire che la bellezza ferisce, benché attraente e corrispondente, perché ci mette a nudo di fronte al desiderio (che è mancanza) e lo sgomenta perché la bellezza ci fa sentire immeritevoli, in quanto la bellezza si annuncia come un presagio, come se nel suo splendore annuncias-

3 "... in chi ha veramente conosciuto Cristo anche solo una volta, non vi sarà mai più la tranquillità che potrebbe invece esserci in chi non l'ha mai incontrato. Spesso, costoro dicono a qualche altro uomo appassionato: "Sì, anch'io, una volta, ero come te. Anch'io. Oh, giovanile entusiasmo! Pensavo di aver trovato, alla fine, il grande segreto. Ma il tempo ti renderà più pratico: capirai anche tu che non si può lasciare spazio alla confusione: un romanzo non è la fede. Anche tu diverrai normale e concreto come sono io...". Capita spesso di diventare così. Ma, se l'uomo, invece, è abbastanza solido e vuole restare legato a ciò che pure ormai è solo memoria; se l'uomo si fida, se trattiene le grandi bellezze conosciute quando ebbe inizio il suo rapporto d'amicizia con Cristo; se è così, allora quest'uomo non può, alla fine della battaglia, restare arido, cinico e desolato" da Robert Hugh Benson, *L'amicizia di Cristo*, Jaca Book, Milano, 1988.

se, presagisse una bellezza ancora più grande, di cui avvertiamo una sorta di profonda *nostalgia*. Come se avessimo solo spiato dal buco della serratura... La bellezza offre a larghe mani, ben oltre le aspettative, oltre a quanto possiamo contenere.⁴ La bellezza ferisce perché ci fa sentire che essere uomo non è cammino tranquillo, ma un dramma che esige un significato di quell'andare.

Diventa altrettanto fondamentale almeno delineare l'idea di educazione. Educare significa educare alla libertà,⁵ cioè far sì che quella persona possa scegliere di *far-si* nella forma di una vita buona. Se è così, la bellezza ha certamente qualcosa da dire all'educazione, nel senso che può sostanziare questo cammino di libertà. Il *far-si* può essere orientato a qualcosa di bello; forse banalmente si potrebbe dire: voglio darmi la forma di un'opera d'arte.

4 "... è troppo bello per essere vero: il mistero dell'essere svelato come amore assoluto, che si abbassa a lavare i nostri piedi e prende su di sé la bruttura della colpa, tutto l'odio che si scatena contro Dio e tutte le brutali e feroci accuse scagliate contro di lui, tutto lo schermo dell'incredulità che circonda e ricopre la sua apparizione e manifestazione, tutto il disprezzo che conclude nell'inchiodamento sulla croce la sua incomprendibile discesa fra le creature: tutto egli prende su di sé, per scolare dinanzi a se stesso e al mondo la sua creatura. È questa la prima cosa che deve saltare agli occhi del non cristiano nella fede cristiana, è il fatto che essa palesemente osa molto, troppo!" da Hans Urs von Balthasar, *Solo l'amore è credibile*, Borla, Torino, 1965, p. 104.

5 Il punto di riferimento di questi pensieri è l'opera immeritatamente poco recepita del salesiano Gino Corallo.

rienza della bellezza riguarda l'educazione perché in noi è sempre presente la possibilità di trattare le cose con *cattiveria*. Ecco che l'esperienza della bellezza può essere vissuta come soddisfazione narcisistica che non apre ad altro oppure viverla nella disattenzione, atteggiamenti questi bisognosi di educazione.

Come far incontrare la Bellezza con l'educazione? Pensiamo *ad alcune pratiche elementari*.

Altro è educare "alla" bellezza, altro è educare "con" la Bellezza. Preferiamo la prima forma, perché la seconda fa della bellezza un aspetto funzionale, strumentale, un *trucco* per poter dire *altre cose*. - l'educatore tenta attraverso la sua testimonianza/passione di illuminare determinate esperienze che lui ha vissuto come incontro con la bellezza. Gli educatori che ci portavano a camminare in montagna, ad esempio, non lo facevano moralisticamente, ma perché amavano la montagna e comunicavano quella bellezza. *L'educatore fa i conti prima di tutto con la presa di coscienza e con la pratica di dire innanzitutto a se stesso che cosa lo ha acceso per sempre, quali siano le sue 'passioni'*.

-L'educatore parte dalla bellezza che il ragazzo coglie nella vita quotidiana. Può essere la ragazza di II? Può essere un brano di Justin Bieber? *L'educatore ha qui da lavorare, da impegnarsi per far apprezzare quella vibrazione, a quali orizzonti di possibilità apra per la propria vita; non butta via le emozioni estetiche che i ragazzi continuamente vivono (anche se non le vivono perché giele abbiamo indot-*

VIE PER UN INCONTRO CON GESÙ

te noi, anche se non sono quelle apprese in oratorio o in classe o in famiglia, anche se non sono quelle che penso siano le più giuste e belle): al di là di ogni giudizio su quella forma artistica, anche uno strumento povero può avviare un cammino in questo senso.

-Ti accorgi di aver fatto esperienza di bellezza perché quando succede desideri comunicarlo a qualcuno (anche l'educatore è in questa dinamica?). *Ti puoi accorgere delle esperienze di bellezza e delle emozioni estetiche che i ragazzi vivono perché ne parlano, sono presenti nelle cose di cui parlano con entusiasmo e commozione, con passione e convinzione.* È da lì che si può partire. *Esattamente come ti accorgi dove vibra la tua passione dal fatto che ne parli 'volentieri' e con un trasporto che non hai per altre cose.*

-Se tutte le cose sono belle a loro modo (ciò che sembra brutto e orribile per qualcuno ad altri suscita fascino e perfino dedizione) il problema non è andare a cercare cose belle da proporre ai ragazzi. Il problema è che l'esperienza della bellezza è incalcolabile, non puoi programmarla. Si può solo propiziare (nella speranza che accada). Poi, se accade accade, ma se non accade non accade. E nessuno si deve arrabbiare, o restarne deluso. Ma semplicemente continuare a propiziare. Questo vuol dire che *educare con o alla bellezza non può voler dire altro per l'educatore che coinvolgere il ragazzo in ciò che a te è apparso bello e affascinante, metterlo davanti alla passione che ti ha preso, esporlo innanzitutto al tormentoso fascino che procura a te e muove il tuo desiderare.*

Non si può fare altro, umilmen-

te, ma non si può nemmeno fare meno di questo.

3. Piccole testimonianze Un laboratorio alle elementari. Domanda: Cos'è la bellezza?

Classe II

Quando la mamma fa un regalo (va su e giù con il grembiule) lo lo so, è quando si è felici! Ma c'è solo una risposta per questa domanda?

- Quando si sta con gli altri amici
- La felicità
- L'amore
- Giocare con gli altri
- La bellezza
- Quello che è nel cuore
- Ricevere un regalo
- Vedere una cosa bella
- Cantare con gli amici
- Ricevere un abbraccio
- Aiutare gli altri
- Vedere un parente
- Toccare una cosa bella

Classe III

- Ognuno ha una bellezza propria
- La bellezza è quella che la natura, che fa parte della vita
- L'amicizia
- L'amore
- La felicità
- La bellezza è vivere
- La bellezza è una cosa che ti ispira
- La famiglia
- Simpatia
- Stare insieme ...

La bellezza è alla base dell'educazione. Da piccolo sono rimasto affascinato dalla scoperta che il mio professore di lettere era anche un pittore (don Mario G.) e ho sentito come una "chiamata" misteriosa, una forte attrattiva a ricercare e comunicare la bellezza nel rappor-

to educativo.

Una mia allieva di Este (PD) ha fatto una tesi di laurea in pedagogia a Padova con il prof. Milan sul contributo del gruppo "Arcobaleno" nella formazione di un'adolescente. Nella tesi sostiene che il fascino attrattivo non era tanto l'animatore, né il fatto che era bello (sic!) stare insieme, ma che ogni proposta, ogni esperienza catturava per la sua bellezza. Per esempio: vedere un'alba a 2000 mt. di altezza da un bivacco in montagna attendendola tutta la notte e poi di seguito l'aurora che indorava le cime. Formare un tappeto umano di 500 mila giovani nei sacchi a pelo sulla spianata di Tchestokowa (Polonia) in attesa dell'incontro col Papa. Vivere un "campo missionario" itinerante in Valtellina (Sondrio) con i padri della Consolata nella precarietà totale e sperimentare il miracolo della bontà della gente. Costatare che si può realizzare l'unità dei popoli nella "città sperimento" di Loppiano (FI). Secondo la tesi di questa allieva (ora direttrice di una casa di riposo per anziani) queste esperienze educative proposte dall'animatore del gruppo erano formative perché dotate in se stesse di una bellezza propria e sempre diversa. "La mente conosce ciò che la diletta" (S: Agostino, *Confessioni*). C'è un legame profondo tra bellezza e conoscenza. Un educatore non può non essere artista, nel senso di ricercatore della bellezza.

"Sazia Signore la sete di bellezza che il mondo sente, e manda grandi artisti, ma plasma con essi grandi anime che con le loro opere avviano gli uomini verso il più bello dei figli dell'Uomo. Gesù" (Chiara Lubich).

LA VIA DELL'AMORE

MARCO PAPPALARDO

*Mettimi come sigillo
sul tuo cuore,
come sigillo
sul tuo braccio;
perché forte
come la morte è l'amore,
tenace come gli inferi
è la passione:
le sue vampe
son vampe di fuoco,
una fiamma del Signore!
Le grandi acque
non possono
spegnere l'amore
né i fiumi travolgerlo.
Se uno desse tutte
le ricchezze della sua casa
in cambio dell'amore,
non ne avrebbe
che dispregio.*

Cantico dei Cantici 8, 6-7

► Nel giorno di San Valentino di qualche anno fa, ho chiesto agli alunni di portare un breve testo sull'amore e di condividerlo con la classe; in seguito ho letto anch'io qualcosa, ed era il passo del Cantico dei Cantici su citato, senza dire da dove fosse tratto. Sono rimasto colpito dal fatto che Giuliano e Carla prendessero appunti mentre lo rileggevo, che Giorgia mi chiedesse la copia della pagina, che Paolo l'avrebbe scritto nel biglietto che accompagnava il regalo per la sua fidanzata. Quando mi hanno domandato l'autore di quei versi, ho risposto che era il momento di



prendere il cellulare, connettersi, e cercarlo da soli; con stupore si sono resi conto che era il passo di un libro della Bibbia e, con una domanda secca, così ha esordito Silvia: «Prof, ma che c'entra l'amore tra una donna e un uomo con la Bibbia?». Il punto di partenza mi era sembrato buono, il cammino arduo, ma ne valeva la pena! Mario, qualche giorno dopo, avvicinandomi in cortile mi ha detto sorridente: «Prof, la ringrazio. Non so bene ancora cosa c'entri Dio con me e con l'amore, ma quella frase della Bibbia è piaciuta moltissimo alla mia ragazza. Non è che me ne potrebbe passare altre da usare al momento giusto?!».

L'anno dopo, ad un'altra classe, in vista della "Festa degli Innamorati", ho fatto una nuova proposta, chiedendo di portare il regalo che avevano pensato per la persona amata: c'era di tutto, soprattutto fiori, dolci, palloncini, ornamenti vari, ma anche lettere e biglietti; Antonio era arrivato a mani vuote perché non si sentiva innamorato ed era deluso, mentre Nicoletta – l'amica del cuore – lo stupì donandogli un rosario a bracciale multicolore e un biglietto con il volto di Gesù sorridente

con la scritta: "Coraggio, c'è chi ti vuole bene. Non avere una fidanzata, non vuol dire non poter amare o essere amati". Quando i compagni le hanno chiesto per quale motivo avesse scelto quel regalo – sapevano che era una ragazza impegnata in oratorio – lei ha risposto con serenità: «Gesù non era fidanzato, ma è stato uno che ha amato moltissimo e con tantissimi amici!».

L'anno scorso, invece, ho sperimentato un'altra idea: dopo aver raccontato alla nuova classe quanto vissuto precedentemente, mentre erano pronti a portare i regali o le frasi ad effetto, ho detto che il compito sarebbe stato diverso e presentato dopo i "festeggiamenti" del 14 febbraio. Samuele, con l'occhio furbetto, ha affermato subito: «Prof, lo sa che certe cose non si possono raccontare in pubblico». Risposi: «Hai proprio ragione, l'intimità è preziosa e va protetta, dunque non mostrata come un trionfo e neanche sui social, giusto?». «E allora che dobbiamo fare», aggiunse Samuele? La prova, questa volta, era tra le più difficili perché consisteva nel proporre all'amata o all'amato (ma anche nel caso di una sera-

VIE PER UN INCONTRO CON GESÙ

ta tra migliori amici) di passare da una chiesa, prima della serata, e pregare insieme. Alcuni in classe raggelarono, altri sorrisero, Pietro parlò così: «Prof, già la situazione è tragica in amore; così lei ci vuol fare diventare tutti preti e suore, altro che innamorati!». Stavo per rispondere io, quando Eleonora – una delle rappresentanti di classe – intervenne: «Intanto chi l'ha detto che i preti e le suore non hanno a che fare con l'amore; sono innamorati di Gesù, forse anche sposati con Lui, non si dice così? E poi, io prego sempre per il mio fidanzato e i miei amici; che c'è di male?». Ripresi la parola affermando che ciascuno doveva sentirsi libero, ma sottolineando che – per chi crede o dice di credere – quale regalo più bello, duraturo e prezioso si potrebbe fare da innamorati dell'affidare il proprio sentimento all'Amore più grande?

Non tutti la lezione successiva hanno portato il "compito svolto", però c'è stato chi ha raccontato la propria esperienza come Melania: «Prima di andare a cenare, insieme al mio ragazzo ci siamo recati nella parrocchia vicino casa mia e siamo entrati. Pensavamo di non trovare nessuno a quell'ora e non essendo domenica, invece c'erano altri giovani; stavano guardando su uno schermo un video sulla canzone "Se non ami" di Nek. Poi il prete ha chiesto di prendersi per mano e pregare il "Padre nostro" guardandosi negli occhi, ma pure di fare il segno della croce sulla fronte dell'altro mentre lui benediva i presenti. Alla fine ci ha persino invitati per un aperitivo nel salone parrocchiale!». E quest'anno che cosa ho proposto agli studenti? Dopo una lezione

sul tema dell'amore nel "Paradiso" di Dante, Federico chiede: «Prof, per Dante tutto era bene organizzato, prima c'era Beatrice poi ad un tratto non c'è più, però è sempre lì sorridente; io questo non riesco a comprenderlo, l'amore c'è o non c'è e ho un sacco di dubbi su come...». Subito la reazione di Ottavia che, quasi a dire "ti sembra il momento per queste domande", afferma: «Certo, Federico, potremmo aggiungere pure "come nascono i bambini?", "perché finisce l'amore?", "come conquistare la persona che ci piace?"...insomma qualche facile domanda, di quelle che non ci fanno dormire la notte». Da docente ed educatore non mi tiro indietro rispetto ad entrambi gli interventi e chiedo, intanto, se qualcuno ha una risposta alle domande. Matteo pensa che sia meglio non porsele e vivere alla giornata; Chiara ricorda buona parte della speculazione filosofica sull'argomento; Jacopo afferma che non sono argomenti da trattare l'ultima ora; a Sara piace, invece, la visione religiosa di un Dio padre che crea l'universo e le creature in virtù di progetto d'amore.

Poi arriva il richiamo al Prof: "E lei che ne pensa?". La classe sembra interessata, dunque sulla LIM mostro l'immagine di una matrioska: la bambolina più piccola all'interno non è consapevole di far parte di qualcosa di più grande che la contiene, l'accoglie, la protegge, la rende preziosa; l'umanità invece può vivere veramente come quella bambolina di legno senza consapevolezza? No, non è mai stato così! Da sempre donne e uomini hanno alzato gli occhi al cielo, puntando il sole, la luna, le stel-

le, riconoscendo che Qualcuno o qualcosa di più grandi contenesse nella libertà e per amore. L'amore e la libertà che ci contengono, più grandi di ogni nostro amore e ogni nostra libertà, destano il desiderio dell'infinito, della bellezza, del mistero, della ricerca, dell'abbandonarsi, del ricongiungersi, del tempo opportuno, del vivere, sognare, progettare e amare. Non tutto dell'amore e dell'amare ci è chiaro e molte risposte arriveranno a suo tempo ponendosi alla ricerca e fidandosi, tra baci e abbracci, sguardi intensi e sorrisi, parole e silenzi. Questa via è percorribile solamente aggrappandosi a Qualcuno, ma non possiamo essere noi stessi perché naturalmente ci gireremo intorno e non può essere spesso neanche chi ci vuole bene poiché troppo coinvolto; è necessario dunque aggrapparsi a Qualcuno di più grande e, perché no, a quel Gesù che è amore, che ha amato la corporeità nell'incarnazione, che ha festeggiato e gioito in quel trionfo di affettività che sono state le "nozze di Cana", che ha dimostrato coi fatti che chi ama veramente, è disposto a dare la vita!

Più che una testimonianza... un'esperienza possibile

Cosa c'entra Gesù con il corpo, l'affettività e la sessualità? Vorremmo farlo capire agli adolescenti e ai giovani, ma con onestà dobbiamo ammettere che da adulti formati neanche noi lo abbiamo chiaro fino in fondo. Siamo chiamati ad indicare una via sulla quale camminiamo spesso come al buio, tanto è vero che, per non correre rischi, non la percorriamo affatto né la facciamo percorrere ai nostri destinatari. Solo criti-

«Maestro, dove abiti?»

che o è la realtà? Quanti sono gli oratori, le scuole, i centri di formazione professionale, le parrocchie, le associazioni del tempo libero, i gruppi che affrontano in modo metodico e costante queste tematiche? Affermiamo che si stia andando alla deriva, che i giovani sono troppo precoci, che la tv e il web li mettono a rischio, tuttavia il tempo e le risorse che dedichiamo, rispetto alle tante o ottime cose che facciamo, è pochissimo. Quand'è stata l'ultima volta che una "proposta formativa" ha trattato l'affettività e la sessualità? Certo, di Gesù si parla sempre – menomale – ma guai a metterlo in relazione con queste dimensioni della vita! Perdonate le provocazioni, ma finché terremo Gesù da un lato e l'affettività con la sessualità dall'altro, faremo crescere giovani incapaci di avere una fede integrata con la vita e viceversa. Dove, invece, con coraggio e serenità ci si mette in gioco, nascono esperienze belle e sane in cui la Chiesa mostra di Gesù il volto più bello, quello appassionato della persona nella sua globalità. Per esempio, il ciclo di incontri UNA STORIA UNICA (Per info: Save-rio Sgroi, tel. 393.9607278 – save-riosgroi@gmail.com - www.unastoriainca.it) affronta queste tematiche con riferimento alla costruzione dell'identità e alla scoperta dell'intimità, allo sviluppo dell'autostima, alla gestione delle emozioni, alla dimensione relazionale che si manifesta nei rapporti di amicizia e di innamoramento; il tutto con modalità accattivanti, coinvolgenti, musica, video, lavori di gruppo, tecniche di animazione, coinvolgimento dei social. Ecco i percorsi propo-

sti per fasce di età:

Terza media (13 anni)

- 1. Non mi riconosco più**
Mi guardo allo specchio e vedo un'altra persona. Le emozioni, queste sconosciute. La paura di non piacere. Autostima. Amicizia.
- 2. Ragazzi & ragazze: amore, innamoramento**
Maschi e femmine, così uguali, così diversi. Il rispetto per l'altro. Innamoramento e amore.
- 3. Sessualità: un mistero da scoprire**
Il mio corpo che cambia. Il miracolo della vita. Curiosità e domande.
- 4. Educare l'affettività dei figli nell'epoca della sessualizzazione globale (incontro per genitori)**

Adolescenti (15-17 anni) Giovani (18-25 anni)

- 1. Come me nessuno mai: Alla scoperta della mia identità**
Chi sono io? La paura di non piacere. Unicità. Autostima. Essere o apparire? Sogni e progetti.
- 2. Io che mi guardo dentro: Intimità**
Dove nasce la parola "io"? Interiorità. Difendere la propria intimità. Io che dispongo di me. L'intesa.
- 3. Emozioni, affetti, sentimenti e passioni: una bomba nel cuore**
Al cuore non si comanda? Il doping emotivo. Passioni, oltre le emozioni.
- 4. L'amicizia autentica: dove si nasconde questo tesoro?**
Un mondo senza amici? I pilastri dell'amicizia. Amicizia e Facebook. Coltivare l'amicizia.
- 5. Libero di scrivere la mia storia**
Libertà e relazioni. Libertà e

amore. Libertà e progetto di vita.

- 6. Cotta, innamoramento, amore**
I passi dell'amore. L'infatuazione. Innamoramento. Dall'innamoramento all'amore. I tre pilastri dell'amore.
- 7. Sessualità, amore e salute: ascoltare il linguaggio del corpo**
Conoscere e ascoltare il proprio corpo. Sessualità e amore. Sessualità e relazioni.
- 8. Gli uomini vengono da Marte, le donne da Venere: quando il sesso fa la differenza**
Al di là degli stereotipi: sessualità e identità. Maschile e femminile, specificità che si completano.
- 9. Quale sessualità nel fidanzamento?**
Il linguaggio del corpo. Il senso del rapporto sessuale.

Genitori

- 1. Dov'è finito il nostro bambino?**
L'adolescente, un "io" che cambia pelle.
- 2. Adolescenza: una nuova nascita anche per i genitori**
Figlio ideale e figlio reale. Nuova linfa per il rapporto di coppia.
- 3. Gruppo, amicizie, innamoramenti**
L'amicizia e l'innamoramento degli adolescenti. Il gruppo dei pari. Genitori: saper gestire emozioni e reazioni di una novità che ci spiazza.
- 4. Educare l'affettività e la sessualità**
Educare l'affettività, la sessualità, al rispetto di sé e degli altri.
- 5. Questioni attuali**
Nuovi modi di comunicare. Alcuni pericoli del web. Pornografia. Omosessualità. Gender.

LA VIA DELLA PAROLA E DELLA PREGHIERA

GUIDO ERRICO

Il clima attuale suscitato dalla pubblicazione dell'Esortazione apostolica di Papa Francesco "Amoris laetitia" mi ha riportato alla mente la confidenza di una coppia di fidanzati che descrivevano le emozioni vissute il giorno in cui si sono detti reciprocamente "Vuoi sposarmi?".

► Essi sottolineavano che chi vive intensamente la gioia di sposarsi non pensa a qualcosa di passeggero. Anche se fragile, si spera che possa durare nel tempo, che sia espressione di fedeltà e di profonda unione. "Questi e altri segni mostrano che nella stessa natura dell'amore coniugale vi è l'apertura al definitivo. L'unione che si cristallizza nella promessa matrimoniale per sempre, è più che una formalità sociale o una tradizione, perché si radica nelle inclinazioni spontanee della persona umana" (AL 123).

Anche l'esperienza del dolore vissuto nel contesto della relazione familiare può manifestare tratti interiori della persona che spesso restano sottaciuti o narcotizzati. La gioia può rinnovarsi anche nel dolore. "Dopo aver sofferto e combattuto uniti, i co-

niugi possono sperimentare che ne è valsa la pena, perché hanno ottenuto qualcosa di buono, hanno imparato qualcosa insieme, o perché possono maggiormente apprezzare quello che hanno. Poche gioie umane sono tanto profonde e festose come quando due persone che si amano hanno conquistato insieme qualcosa che è loro costato un grande sforzo condiviso" (AL 130).

È davvero un abisso il cuore dell'uomo (cfr Salmo 63,7). "Sì, cari giovani, la ricerca della felicità è comune a tutte le persone di tutti i tempi e di tutte le età. Dio ha depresso nel cuore di ogni uomo e di ogni donna un desiderio irrimediabile di felicità, di pienezza. Non avvertite che i vostri cuori sono inquieti e in continua ricerca di un bene che possa saziare la loro sete d'infinito? (Messaggio di Papa Francesco per la XXX Giornata Mondiale della Gioventù 2015)"

La tradizione salesiana è familiare con l'espressione di Don Bosco per il quale "l'educazione è cosa di cuore" e con la convinzione che bisogna "far passare Iddio nel cuore dei giovani non solo per la porta della chiesa, ma della scuola o dell'officina". "È appunto nel cuore dell'uomo che si rende presente lo Spirito di verità, come consolatore e trasformatore: egli entra incessantemente nella storia del mondo attraverso il cuore dell'uomo." (Giovanni Paolo II, *Iuvenum Patris*, 1988)

È possibile che la felicità di un giovane scaturisca dal suo cuore? Possiamo rintracciare al suo interno il germe di un tesoro sul quale riposare? Ognuno di noi

deve imparare a discernere ciò che può "inquinare" il suo cuore, formarsi una coscienza retta e sensibile che conduca alla capacità di «discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a lui gradito e perfetto» (Rm12,2). Quando questa "ecologia umana" viene meno l'essere umano diventa un enigma incomprensibile, perché proprio il sapere di essere amati da Dio incondizionatamente dà senso alla nostra vita. "Ricordate il colloquio di Gesù con il giovane ricco (cfr Mc 10,17-22)? L'evangelista Marco nota che il Signore fissò lo sguardo su di lui e lo amò (cfr v. 21), invitandolo poi a seguirlo per trovare il vero tesoro. Vi auguro, cari giovani, che questo sguardo di Cristo, pieno di amore, vi accompagni per tutta la vostra vita (Messaggio di Papa Francesco per la XXX Giornata Mondiale della Gioventù 2015)". Allora, il cuore, metafora dell'interiorità, è abitato da me e da Dio. È il luogo dove io mi ritiro per arrivare a rendermi conto che sto dentro con Qualcuno. Comprendo che l'interiorità è qualcosa che fa parte dell'essenza della nostra esistenza. Tutti hanno la possibilità di scoprire la propria interiorità per poi intraprendere il cammino che permetta di decifrarla e, conoscendola, amarla e vivere di essa. "Il desiderio di Dio è iscritto nel cuore dell'uomo, perché l'uomo è stato creato da Dio e per Dio; e Dio non cessa di attirare a sé l'uomo, e soltanto in Dio l'uomo troverà la verità e la felicità che cerca senza posa" (CCC, 27).

Sono molti i giovani che si interrogano: è veramente possibile

«Maestro, dove abiti?»



la gioia piena al giorno d'oggi? E questa ricerca percorre varie strade, alcune delle quali si rivelano sbagliate, o perlomeno pericolose. Ma come distinguere le gioie veramente durature dai piaceri immediati e ingannevoli? Come trovare la vera gioia nella vita, quella che dura e non ci abbandona anche nei momenti difficili?

La Parola parla al cuore

Don Bosco era consapevole che Dio vuol parlare al cuore di ogni suo figlio e si servì della Sacra Scrittura, presentata attraverso delle frasi facili da memorizzare. Un esempio per tutti, lo troviamo nella vita di San Domenico Savio che, appena giunto a Valdocco, entrando nella cameretta di Don Bosco "il suo sguardo – scrive Don Bosco – si posò subito su

di un cartello, sopra cui a grossi caratteri sono scritte le seguenti parole: Da mihi animas caetera tolle. Lesse attentamente [...] poi soggiunse: Ho capito: qui non si fa negozio di denari, ma negozio di anime, ho capito; spero che l'anima mia farà anche parte di questo commercio". Di Domenico Savio Don Bosco scriverà: "Aveva radicato nel cuore che la parola di Dio è la guida dell'uomo per la strada del cielo; quindi ogni massima udita in una predica era per lui un ricordo invariabile che più non dimenticava" (*Vita di San Domenico Savio*).

Davanti alle ansie, alle incertezze per il futuro, e anche quando ci si trova semplicemente alle prese con la routine del quotidiano, come posso riconoscere che quanto leggo nella Bibbia è comunque Parola di Dio che inter-

PELLA la mia vita? Non in un clima accademico si legge la Scrittura, ma pregando e dicendo al Signore: "Aiutami a capire la tua Parola, quanto in questa pagina ora tu vuoi dire a me". Ma è anche vero che la Sacra Scrittura introduce alla comunione con la famiglia di Dio. Quindi non si può leggere da soli la Sacra Scrittura. Certo, è sempre importante leggere la Bibbia in modo molto personale, in un colloquio personale con Dio, ma nello stesso tempo è importante leggerla in compagnia di persone con cui si cammina, con gli amici che sono in cammino con me e cercano, insieme con me, come vivere con Cristo, quale vita ci viene dalla Parola di Dio. Avere tra le mani la Parola di Dio permetterà ad un giovane di leggere la Scrittura in colloquio personale con il Signore, di leggere

VIE PER UN INCONTRO CON GESÙ

accompagnati da maestri che hanno l'esperienza della fede, che sono entrati vitalmente nella Sacra Scrittura e di leggere nella grande compagnia della Chiesa, nella cui Liturgia questi avvenimenti diventano sempre di nuovo presenti, nella quale il Signore parla adesso con noi, così che man mano entriamo sempre più nella Sacra Scrittura, nella quale Dio parla realmente con noi, oggi. "Quando le tue parole mi vennero incontro, le divorai con avidità; la tua parola fu la gioia e la letizia del mio cuore" (Ger15,16). Imparando a leggere e meditare la Sacra Scrittura, si troverà una risposta alle domande più profonde di verità che albergano nel cuore e nella mente. La Parola di Dio fa scoprire le meraviglie che Dio ha operato nella storia dell'uomo e apre alla lode e all'adorazione.

Il cuore parla nella preghiera

Grazie ad un cuore aperto, possiamo trovare i grandi momenti nei quali realmente la presenza di Dio diventa sensibile anche per noi. Non solo nelle grandi feste della fede, nella celebrazione liturgica, ma anche nel dialogo personale con Cristo. E sentiamo che tutto questo non viene dal nulla, ma realmente ha una fonte, che il Dio silenzioso è anche un Dio che parla, che si rivela. Da una parte dobbiamo accettare che in questo mondo Dio è silenzioso, ma non essere sordi al suo parlare, al suo apparire in tante occasioni. Insieme ai primi discepoli, occorre imparare a pregare, quasi acquisendo sempre di nuovo quest'arte. L'uomo di tutti i tempi prega per-

ché non può fare a meno di chiedersi quale sia il senso della sua esistenza, che rimane oscuro e sconfortante, se non viene messo in rapporto con il mistero di Dio e del suo disegno sul mondo. Certamente la preghiera è un dono, che chiede, tuttavia, di essere accolto; è opera di Dio, ma esige impegno e continuità da parte nostra; soprattutto, la continuità e la costanza sono importanti. Attraverso la nostra preghiera fedele e costante, possiamo aprire finestre verso il Cielo di Dio. Anche per la preghiera cristiana è vero che, camminando, si aprono cammini.

Sarà importante educare ad un rapporto con Dio intenso, ad una preghiera che non sia saltuaria, ma costante, piena di fiducia, capace di illuminare la vita.

La dinamica di parola e silenzio, che segna la preghiera di Gesù in tutta la sua esistenza terrena, soprattutto sulla croce, tocca anche la nostra vita di preghiera. Per accogliere la Parola di Dio è necessario il silenzio interiore ed esteriore. E questo è un punto particolarmente difficile per noi nel nostro tempo. Infatti, la nostra è un'epoca in cui non si favorisce il raccoglimento; anzi a volte si ha l'impressione che ci sia paura a staccarsi, anche per un istante, dal fiume di parole e di immagini che segnano e riempiono le giornate. Il silenzio è capace di scavare uno spazio interiore nel profondo di noi stessi, per farvi abitare Dio, perché la sua Parola rimanga in noi, perché l'amore per Lui si radichi nella nostra mente e nel nostro cuore, e animi la nostra vita. Non c'è, però, solo il

nostro silenzio per disporci all'ascolto della Parola di Dio; spesso, nella nostra preghiera, ci troviamo di fronte al silenzio di Dio, proviamo quasi un senso di abbandono, ci sembra che Dio non ascolti e non risponda. Ma questo silenzio di Dio, come è avvenuto anche per Gesù, non segna la sua assenza. Il cristiano sa bene che il Signore è presente e ascolta, anche nel buio del dolore, del rifiuto e della solitudine. E come Gesù ci insegna a pregare? "Gesù ci insegna a pregare, non solo con la preghiera del Padre nostro ma anche quando [Egli stesso] prega. In questo modo, oltre al contenuto, ci mostra le disposizioni richieste per una vera preghiera: la purezza del cuore, che cerca il Regno e perdona i nemici; la fiducia audace e filiale, che va al di là di ciò che sentiamo e comprendiamo; la vigilanza, che protegge il discepolo dalla tentazione" (Compendio del CCC, 544).

Testimoniare la gioia

Questo itinerario del cuore sostenuto dalla Parola e dalla preghiera potrebbe ancora suscitare la domanda se veramente è possibile vivere nella gioia anche in mezzo alle tante prove della vita, specialmente le più dolorose e misteriose, se veramente seguire il Signore, fidarci di Lui dona sempre felicità. La risposta ci può venire da alcune esperienze di giovani che hanno trovato proprio in Cristo la luce capace di dare forza e speranza, anche in mezzo alle situazioni più difficili. Oltre a Domenico Savio, Pier Giorgio Frassati, Chiara Badano, non può sfuggire la figura di José Luis Sán-

«Maestro, dove abiti?»



chez del Río che sarà canonizzato il prossimo 16 ottobre.

Nato in Messico, il 28 marzo 1913, la sua vita sembra anticipare i frutti della fede di una vita matura. All'età di 10 anni iniziò a svolgere la sua opera di missionario della fede, insegnando ai compagni a pregare e accompagnandoli in Chiesa per l'adorazione eucaristica.

Nel 1926 la Chiesa messicana subì una forte persecuzione da parte del governo del presidente Plutarco Elías Calles. Iniziò un periodo di attacchi violenti, denominato "guerra cristera", che fu combattuta dai cattolici messicani come reazione alle leggi anticristiane che avevano l'intenzione di eliminare gli elementi fondanti della vita cristiana dalla società civile.

I suoi fratelli si arruolarono in una sorta di esercito popolare, che volevadi difendere la libertà religio-

sa. A causa della sua tenera età (aveva appena 13 anni), José vide rifiutata la sua richiesta di entrare in questa formazione, ma con la sua insistenza riuscì a farsi arruolare prima come aiutante da campo e, poco dopo, come portabandiera e clarinetista del generale Luis Guizar Morfin.

Presto si distinse per i suoi atti di generosità e umiltà; ad esempio, il 6 febbraio 1928, vedendo morire il cavallo del generale Luis Guizar Morfin, decise di donare il proprio destriero al comandante con la motivazione "la vostra vita è più utile della mia".

La conferma della sua vocazione a dare la vita emerse a 14 anni, quando si recò a visitare la tomba del beato Anacleto González Flores, morto per avere professato la fede sino al martirio. La sua preghiera davanti a quella tomba fu molto chiara: "Avere il coraggio di testimoniare la verità del Vangelo sino al punto di essere disponibile ad offrire totalmente la propria vita...".

José venne arrestato dalle truppe governative, che, dopo averlo percosso, insultato e seviziato, gli proposero di abiurare la sua fede in cambio della libertà, di una buona quantità di denaro, l'avvio alla carriera militare e la possibilità di iniziare una nuova vita negli Stati Uniti. José rifiutò tutte queste allettanti proposte al grido: "Viva Cristo Re, viva la Madonna di Guadalupe".

I suoi carcerieri chiesero un pagamento del riscatto per restituirlo vivo alla sua famiglia, ma José riuscì a convincere sua madre a non pagare alcuna somma di denaro. Sua madre, malgrado l'enorme

sofferenza per la sorte di José, decise di assecondare le sue richieste e accettare la volontà del figlio. Il giorno stesso della sua morte, il giovane riuscì a ricevere dalla zia Maddalena l'ultima Eucarestia della sua vita come viatico per passare con fiducia alla casa del Padre.

Quel giorno iniziò la sua passione: i soldati gli spellarono la pelle dai piedi, lo fecero camminare dapprima sul sale e successivamente lo condussero a piedi al cimitero, schernito e spinto dalle guardie durante tutto il tragitto. Durante il percorso gli chiesero ancora di rinnegare la sua fede per aver salva la vita. Le guardie gli dicevano: "Se gridi, muoia Cristo Re, ti salviamo la vita. Di: muoia Cristo RE". Ma lui rispondeva "Viva Cristo Re".

Giunti al cimitero i soldati gli rivolsero l'ultimo invito all'apostasia della fede, ma il ragazzo continuava imperterrito nel proclamare la sua fede in Cristo. Il capo delle guardie, di fronte al sentirsi dire ancora una volta "Viva Cristo Re", lo uccise allora con un colpo di pistola.

È la testimonianza di come il cristiano autentico non è mai disperato e triste, anche davanti alle prove più dure, e mostra che la gioia cristiana non è una fuga dalla realtà, ma una forza soprannaturale per affrontare e vivere le difficoltà quotidiane.

"Il Vangelo è la «buona novella» che Dio ci ama e che ognuno di noi è importante per Lui. Mostrate al mondo che è proprio così!" (Messaggio di Benedetto XVI per la XXVII Giornata Mondiale della Gioventù 2012).

LA VIA DELLA COMUNITÀ E LITURGICO-SACRAMENTALE

GIUSEPPE RUPPI



MARIAJOSÉ
UN'IRIDE DI VOLTI

È possibile far percorrere oggi, ai nostri ragazzi e giovani, la via della comunità ecclesiale, e in essa la via della liturgia e dei segni sacramentali, come la via maestra per l'incontro con Gesù, così che in essi possano sperimentare già un incontro vivo, se pur in forma "misteriosa", con la fonte del senso e della gioia?

► È possibile aiutarli a scoprire la presenza del Risorto nelle loro vie di Emmaus, che i giovani vivo-

no con interrogativi anche angoscianti, e a volte con un senso di profonda tristezza e solitudine? È possibile far loro sperimentare la "sosta", il "pozzo di acqua viva" che li aiuta a risollevarsi, a ritrovare certezza e forza per il cammino? E questo all'interno di esperienze (quelle che la Chiesa propone e offre, anche gli stessi sacramenti) che a volte hanno perso la loro freschezza e la loro forza propulsiva? In una parola, la memoria di Gesù e l'offerta della sua parola, del suo corpo e del suo perdono possono oggi ancora ridestare la gioia e la forza del vivere?

È l'esperienza che – ripercorrendo la mia storia personale, da ragazzo e poi da prete e formatore – ritrovo

nella mia vita salesiana e che qui in forma narrativa e assolutamente personale vorrei ripercorrere. Esperienze che sono diventate verità viva, non solo letta o studiata, per me e per le persone con cui ho avuto la fortuna di camminare. Chiedo anche al lettore la pazienza di percorrerla con me, e possibilmente di rintracciare in essa quanto magari a me resta ancora nascosto o abbozzato.

In ognuna delle tappe della vita di cui dirò è possibile individuare l'intreccio (per me indissolubile) tra chiesa come comunità e ambiente formativo (alla vita cristiana e umana), e i doni che essa offre, soprattutto – appunto – la liturgia, i sacramenti, la possibilità

«Maestro, dove abiti?»

di sentirsi ed essere insieme comunità che loda, prega, ama, serve, per rinnovare la presenza del Cristo risorto nella sua memoria viva.

La Chiesa, una comunità-ambiente che accoglie

È la prima grande scoperta del mio itinerario, emerso con prepotenza nella comunità di Potenza dove ho vissuto 5 anni come incaricato dell'oratorio salesiano e del centro giovanile, dove è stato possibile mettere in atto un cammino di "riconciliazione" e di rinnovo della comunione ecclesiale. Che mi è stato possibile puntando alla evidenziazione della "sua" (dell'oratorio) chiamata alla santità, nell'orientare il "quotidiano dell'oratorio" ad un alto tenore di vita cristiana, creando le condizioni per un ambiente sereno, accogliente, propositivo, che favorisse l'accettazione di sé e che preparasse alla vita e all'inserimento nel mondo del lavoro con sentimenti profondamente cristiani. Si attuava dunque un accompagnamento spirituale in forma ecclesiale, di ambiente e di gruppo, con una pastorale che si rifaceva alla riscoperta del proprio Battesimo e dunque alla chiamata alla santità che esso genera, e una formazione cristiana incentrata sui temi e sui tempi dell'anno liturgico con una catechesi liturgica quotidiana, con celebrazioni liturgiche ed eucaristiche particolarmente preparate e partecipate.

Gli itinerari formativi abilitavano a saper accogliere la presenza del Mistero e la vocazione alla "vita piena e abbondante" così proposta dall'ascolto frequente della

Parola di Dio e dalla conoscenza della persona di Cristo e di Maria, come Madre di Dio, modello ed esemplarità per i cristiani, donna disponibile e generosa. I percorsi pastorali, sia individuali sia comunitari, facevano riferimento ad un'attenzione particolare ai doni della Grazia ricevuta nella celebrazione dei sacramenti, soprattutto il Rito della Penitenza. Ad esso si affiancava un orientamento spirituale per tutti e una offerta di accompagnamento personale per i singoli adolescenti e giovani. Tale esperienza di comunità che accoglie, propone, accompagna e offre "strumenti" per la propria crescita umana e cristiana continuava poi, con ulteriori "scoperte" (ad esempio quella "vocazionale"), in altre "obbedienze" ricevute: a Caserta nella comunità vocazionale - "proposta", a Roma-San Tarcisio nella comunità per postnovizi salesiani e a Genzano nel noviziato salesiano. In queste esperienze la "comunità" è stata sperimentata come "vocazionale", cioè capace di far scoprire nella propria vita i germi di una "chiamata" che non risponda solo al desiderio di felicità e senso "per sé", e dove la propria vocazione viene sostenuta, rinforzata, provata... proprio nella luce del dono di Dio che chiama (per un servizio per il Regno), nell'orizzonte di una possibile chiamata alla vita consacrata e/o sacerdotale.

Chiesa, vocazione, ministerialità

L'itinerario formativo comunitario e l'accompagnamento personale mettevano dunque in maggior evidenza e consapevolezza

elementi abbastanza comuni ma individuati come l'ossatura: la centralità della Parola con il cammino di fede da essa proposto e avvalorato dalla pedagogia catechetica dell'Anno Liturgico, l'educazione graduale ma costante al sacramento dell'Eucaristia e a quello della Riconciliazione, il riferimento costante alle fonti e al carisma salesiano, testimoniato all'interno della comunità stessa, la sana fedeltà al dovere quotidiano e in modo particolare a quello scolastico o universitario, l'attenzione alle famiglie dei giovani e a costituire, in forma motivata, uno stile di vita familiare, l'esperienza apostolica nei vari gruppi della scuola o dell'oratorio come partecipazione o aiuto nelle esperienze di pastorale giovanile. Ma non ci si adagiava solo su emotività o suggestioni psicologiche e soggettive, bensì diventava necessario far sì che la proposta avesse come punto di riferimento la sequela di Cristo con chiari itinerari di fede, e quindi vocazionali. L'accompagnamento nel discernimento vocazionale continuava a riferirsi al principio della gradualità, permettendo ad ognuno di accogliere e di comprendere, nell'alveo della libertà personale, rispettando il tempo di Dio, il progetto di Dio sul chiamato.

Diventava sempre più motivata una pedagogia liturgica adeguata e rispettosa del carisma salesiano e della creatività giovanile. La liturgia veniva proposta con la fedeltà al dato teologico e spirituale ma anche assicurando la conoscenza del contesto in cui essa viene e può venire celebrata in maniera da corrispondere sempre più alla "liturgia della vita".

VIE PER UN INCONTRO CON GESÙ



La maturità o il compimento di questa "via" posso legarla, nella mia esperienza personale, al mio ministero di parroco a Foggia, e all'esperienza dei "ministranti", quasi come sbocco spontaneo dell'intuizione che la liturgia e il servizio all'altare fossero l'espressione di un'autentica pedagogia di accompagnamento al discernimento vocazionale, oltre che di formazione e animazione educativa. In questo contesto di Foggia si è concretizzato tale itinerario di formazione alla ministerialità, a partire dai ministranti. L'obiettivo fu quello di formare un gruppo di preadolescenti, che sviluppando un forte senso di appartenenza alla parrocchia, mediante la maturazione dell'identità del ministrante, relazioni di amicizia tra i

membri del gruppo, un rapporto filiale e confidenziale con il Parroco, potesse diventare il gruppo pilota sia nell'animazione liturgica parrocchiale sia nell'essere fonte di attrazione per altri ragazzi. Gli incontri formativi presentavano il servizio del ministrante come dono personale di Dio per condividere la vita del suo Figlio Gesù e partecipare, secondo le proprie capacità, alla sua missione.

L'icona evangelica che ci ha guidati negli anni è stata quella del Cristo Figlio-Servo, espressa con chiarezza nella dichiarazione che Gesù fa ai suoi discepoli: "Io sto in mezzo a voi come colui che serve". Dopo nove anni di cammino i gruppi si sono attestati in una diversa gradualità di impegno e servizio, per età: aspiranti ministranti, gruppo giovani ministranti, comunità giovani ministranti, comunità ministeriale. Esperienza che è stata "istituzionalizzata" dal riconoscimento ufficiale del Vescovo (10 ottobre 2010), come associazione ecclesiastica diocesana.

Gli obiettivi che l'accompagnamento di ambiente e quello di gruppo sottolineano possono essere ben sintetizzati da *Sacro-sanctum Concilium* 29: "Bisogna dunque che siano permeati con cura nello spirito liturgico". Essi si traducono concretamente in obiettivi *educativi-umani* (la maturazione del bambino, ragazzo e adolescente verso una chiara identità di se stesso a livello umano e cristiano capace di assumersi responsabilità graduali e profondamente motivate, con una evidente sensibilità solidale e di condivisione sociale); obiettivi *formativi-spirituali* (riconoscere la liturgia come autentica pedagogia

della fede e trovare in essa la fonte e il culmine per la risposta alla vocazione che Dio ha per ciascuno di noi, valorizzando inoltre la categoria della ministerialità come metodologia per una concreta scelta di vita cristiana); obiettivi *ecclesiali* (vivere in divenire la ministerialità per servire la propria Chiesa in qualunque stato di vita si sia chiamati).

Per concludere... o per ripartire

La mia personale esperienza di accompagnamento nella dimensione vocazionale propria della ministerialità per ciascun cristiano si fonda dunque su tre tipi di accompagnamento non distaccati tra di loro ma in piena sinergia: accompagnamento di ambiente, di gruppo e personale.

In effetti la Chiesa è una realtà tutta ministeriale. Formare dei bambini, ragazzi e giovani ad una sensibilità prettamente liturgica significa orientarli ad una accoglienza graduale del Mistero nel loro cuore, dove lo Spirito parla e interpella in modo singolare e unico per scelte veramente grandi di vita, come la ministerialità coniugale, o quella sacerdotale o quella della vita religiosa.

Penso che la presenza del gruppo dei Ministranti all'interno di una comunità parrocchiale – più che un pallino del parroco o del sacrestano di turno – possa diventare anche in altri contesti un proficuo strumento per alimentare e rafforzare la capacità di rigenerarsi al senso della comunità ecclesiale e della liturgia, per sé e per gli altri, in una ministerialità di pieno servizio di Dio e dei fratelli, e dunque generare grandi progetti di vita anche nell'animo dei più giovani.

«Maestro, dove abiti?»



**ADJI
SPERIAMO
ANCHE
DOMANI...**

LA VIA DEL SERVIZIO/DELL'EDUCAZIONE SOCIO-POLITICA

RENATO CURSI

► *Nichilisti non si nasce, ma si diventa, dopo un lungo e faticoso cammino di dimenticanza della bellezza, della bontà e della verità dell'essere.*¹

1 Cf. SALA, R., *Andate e fate discepoli tutti i giovani. Percorso di pastorale giovanile fondamentale*, Dispense ad uso degli studenti del Master per Operatori di Pastorale Giovanile, Università Pontificia Salesiana – Facoltà di Teologia – Sezione di Torino, Anno Accademico 2013-2014, p. 93.

Non sono i giovani, ma innanzitutto la nostra società - e quindi la nostra cultura e la nostra democrazia - ad essere ammalate di nichilismo, immanenza e individualismo. I giovani sono figli del loro tempo: crescono in un clima culturale che non possono banalmente mettere tra parentesi, perché è come l'aria che respirano quotidianamente. Crescono e vivono in condizioni che non hanno scelto. Con loro e per loro, siamo chiamati

a lasciar soffiare lo Spirito,² affinché ci parli di speranza e libertà responsabile, e cambi quest'aria resa stantia dalla chiusura alla trascendenza e da un individualismo narcisista. Da una parte, infatti, solo la speranza è in grado di allargare le strettezze dell'immanenza, mostrando che vi è una chiamata

2 Cf. ARTIME, A. F., Rettor Maggiore dei Salesiani di Don Bosco, *Con Gesù percorriamo insieme l'avventura dello Spirito*, Strenna 2016.



all'eternità per ogni uomo; d'altra parte, solo la responsabilità è in grado di allargare le strettezze del narcisismo autoreferenziale, mostrando che solo il legame responsabile verso l'altro è in grado di offrire all'uomo gli elementi per essere all'altezza della sua vocazione, che è chiamato cioè alla comunione attraverso il dono di sé.³

Si tratta quindi di restituire alle giovani generazioni una speranza, e di capire come far loro riscoprire questa chiamata alla responsabilità. Tale sfida assume sempre i più contorni dell'educazione, che da qualche anno ormai la Chiesa italiana ha riconosciuto

3 Cf. SALA, R., *op. cit.*, p. 341.

essere un'"emergenza" per la società intera.⁴

L'educazione è un'arte morale, e il più grande errore che gli adulti possono compiere è quello di misconoscere i fini dell'educazione stessa.⁵ Ora, il primo dei fini dell'educazione è certamente quello di guidare lo sviluppo della persona umana nel suo progresso spirituale, nella sua relazione con la Verità, la Libertà, la Trascendenza. Immediatamente dopo, in ordine di importanza, viene il fine di guida-

4 COMITATO PER IL PROGETTO CULTURALE DELLA CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA (a cura del), *La sfida educativa*, Editori Laterza, 2009, p. 86-87.

5 MARITAIN, J., *L'éducation à la croisée des chemins*, Egloff, Fribourg, LUF, Paris, 1947, p. 17-29 ss.

re lo sviluppo della persona umana nella sfera sociale, risvegliando e affermando il senso della sua libertà come quello dei suoi doveri e delle sue responsabilità. La via dell'educazione al socio-politico è quindi certamente una "via da esplorare",⁶ a partire dal vissuto quotidiano, attraverso la proposta concreta del servizio nella *polis*. La sfida è quella di educare giovani che, pur con tutti il loro bagaglio di limiti, ferite e paure, aspirino a diventare adulti, cioè persone mature. Una persona matura è consapevole della presenza e della libertà degli altri. Accetta la

6 VESCOVI DEL QUÉBEC, *Proporre la fede ai giovani oggi. Una forza per vivere*, Elledici, 2001, Cap. II.

responsabilità di nutrirli, educarli, difenderli. Non rimane a guardare passivamente, aspettando di essere servita e che i suoi diritti siano rispettati, ma è consapevole della responsabilità di impegnarsi positivamente per contribuire al lavoro della famiglia, della comunità, della nazione e della Chiesa.⁷ Senza alcuna pretesa di esclusività, constatiamo come oggi, in Italia, la comunità cristiana sia uno dei pochi contesti nei quali adolescenti e giovani possono portare le loro domande di senso.⁸ Con le sue strutture educative, è un luogo in cui queste domande possono essere portate, e non solo dai giovani credenti, ma da tutti, se la comunità saprà prepararsi con educatori capaci di interagire con tutti e con iniziative in cui ci sia spazio per gli interrogativi e la ricerca. I ragazzi avvertono il bisogno di essere ascoltati e presi sul serio.⁹ La comunità cristiana è per loro una palestra di responsabilità e di crescita: la socialità che si matura nei movimenti, nelle associazioni, nelle parrocchie, nelle comunità attinge a valori cristiani e pienamente umani, come l'amicizia, la responsabilità, la libertà, la lealtà, il rispetto, la legalità, il prendersi cura del più debole, la solidarietà.¹⁰

L'educazione dei giovani alla responsabilità sociale e politica non può essere infatti solo og-

getto di una scuola teorica, bensì deve saper offrire esperienze che consentano di "apprendere" il servizio e la responsabilità nei confronti di una comunità e di un territorio ben definiti, per leggersi sfide e opportunità, in un percorso di maturazione personale e comunitaria. La dottrina o insegnamento sociale della Chiesa (DSC) avrà futuro nella misura in cui saprà incarnarsi e farsi testimonianza giovane e adulta. La DSC non è un impedimento alla fede, contrariamente a quanti ritengono che la snaturerebbe o le impedirebbe di incontrare Gesù Cristo, quasi occultandolo.¹¹ Piuttosto, essa consente alla fede di trovare la sua collocazione entro una collaborazione pluridisciplinare a servizio dell'uomo, aiutando i giovani a fare sintesi, discernendo e superando le contraddizioni che spesso vivono tra la teoria dei precetti di fede ricevuti, e la prassi concreta nella società in cui si trovano a vivere.¹² In altri termini, la DSC sollecita una fede non semplicemente professata a parole, ma vissuta e sperimentata come servizio alla persona e alla società.¹³ La DSC può essere quindi uno strumento prezioso a servizio di una comunità che voglia educare i giovani ad "abitare" quella società che spesso oggi si limitano sem-

plicemente ad attraversare.¹⁴ I giovani sono destinatari privilegiati di un nuovo impegno sociale, secondo le indicazioni offerte da Papa Francesco.¹⁵ Operatori pastorali adulti di ogni età, laici e non, devono farsi compagni di viaggio di quei tanti giovani che, pur nutrendo un genuino interesse per i temi della società e della politica, vivono la tentazione di attendere, per impegnarsi, cause perfette e mezzi irreprensibili.¹⁶ Un'educazione che non demonizzi la contemporaneità in generale e la politica in particolare, ma piuttosto si dedichi a dare a questi giovani criteri di discernimento, modelli di riferimento e occasioni di impegno, contribuirebbe significativamente alla costruzione di una nuova società e di una democrazia vera, non formale, bensì "ad alta intensità".¹⁷

Giuseppe Toniolo, "l'economista di Dio"¹⁸ beatificato nel 2012, scriveva: "Noi credenti sentiamo nel fondo dell'anima, [...] che chi definitivamente recherà a salvamento la società presente non sarà un diplomatico, un dotto, un

14 FABRIS A. (a cura di), *ABITARE. Sintesi e proposte*, V Convegno Ecclesiale Nazionale "In Gesù Cristo un nuovo umanesimo", Firenze, 9-13 novembre 2015. <http://www.firenze2015.it/wp-content/uploads/2015/11/AbitareFabris.pdf>

15 Cf. FRANCESCO, *Esortazione Apostolica "Evangelii Gaudium"*, 24 novembre 2013, n. 106.

16 Cf. MOUNIER, E., *Le personalisme*, 1^{re} édition : 1949, Quadrige/PUF, Paris, 2010, p. 111-112.

17 Cf. BERGOGLIO J. M., *Noi come cittadini, noi come popolo*, Jaca Book, LEV, 2013, p. 31.

18 Cf. SURRENTINO, D., *L'economista di Dio. Giuseppe Toniolo*, AVE, Roma, 2012.

7 VAN THUAN, F.-X. N., *La gioia di vivere la fede*, a cura del Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace, Libreria Editrice Vaticana (LEV), 2013, p. 27-28.

8 Comitato per il progetto culturale della Conferenza Episcopale Italiana (a cura del), *op. cit.*, p. 80.

9 Ivi, p. 80-81.

10 Ivi, p. 81-82.

11 TOSO, M., *Nuova evangelizzazione del sociale. Benedetto XVI e Francesco*, LEV, 2014, p.14.

12 Cfr. DICASTERO PER LA FAMIGLIA SALESIANA, *La dottrina sociale della Chiesa strumento necessario di educazione alla fede*, Atti delle XV Giornate di Spiritualità della Famiglia Salesiana, 20-25 gennaio 1992.

13 Cf. BENEDETTO XVI, *Lettera enciclica "Caritas in Veritate"*, 29 giugno 2009, n. 31.

eroe, bensì un santo, anzi una società di santi”.¹⁹ Don Bosco, santo educatore dei giovani e definito loro “Padre e Maestro”,²⁰ ha affermato a più riprese che il suo sogno era quello di vedere i giovani “felici nel tempo e nell’eternità”.²¹ e perciò desiderava educarli a crescere come “buoni cristiani e onesti cittadini, per essere un giorno felici abitatori del cielo”.²² Una meta alta e possibile, che non preclude, anzi spesso esige, l’impegno nella città dell’uomo per la costruzione del Regno di Dio. Nel cielo stellato della santità giovanile salesiana, l’impegno sociopolitico rifulge specialmente del luminoso esempio del beato Alberto Marvelli.²³

Alberto Marvelli

Nato a Ferrara il 21 marzo 1918, secondogenito di sei fratelli, nel 1930 si trasferisce con la famiglia a Rimini, dove frequenta l’oratorio salesiano e l’Azione Cattolica dove, sull’esempio di Domenico Savio, matura la propria fede con una scelta decisiva: “Il mio programma si compendia in una

parola: santo”. Matura la propria formazione culturale all’università e quella spirituale nella FUCI. Sceglie come modello Piergiorgio Frassati. Conseguita la laurea in Ingegneria meccanica il 30 giugno 1941, il 7 luglio deve partire militare. L’Italia è in guerra; una guerra che Alberto condanna con lucida fermezza: “Scenda presto la pace con giustizia per tutti i popoli, la guerra sparisca sempre dal mondo”. Congedato, perché ha altri tre fratelli al fronte, lavora per un breve periodo alla FIAT di Torino.

Dopo l’arresto di Mussolini il 25 luglio 1943, la proclamazione dell’armistizio dell’Italia con gli Alleati, l’8 settembre 1943, e la conseguente occupazione tedesca del suolo italiano, Alberto torna a casa a Rimini. Sa qual è il suo compito: diventa operaio della carità, assistendo feriti e poveri e salvando molte persone dalla deportazione. Dopo la liberazione della città, il 23 settembre 1945, si costituì la prima giunta del Comitato di Liberazione. Fra gli assessori c’è anche Alberto Marvelli: non è iscritto a nessun partito, non è stato partigiano, ma tutti hanno riconosciuto e apprezzato l’enorme lavoro da lui compiuto a favore degli sfollati.

“Con l’aiuto del Signore desidero e propongo di essere sempre di esempio ai compagni e di difendere la mia fede in ogni occasione senza rispetti umani, ma con la mente sempre rivolta alla maggior gloria di Dio”: è con questo spirito di servizio che Alberto affronta l’impegno civico. Quando a Rimini rinascono i partiti, s’iscrive al partito della Democrazia Cristiana. Sentì e visse l’impegno in politica come un servizio alla collettività

organizzata: l’attività politica poteva e doveva diventare l’espressione più alta della fede vissuta.

In quel tempo il vescovo lo chiama a dirigere i Laureati Cattolici. Il suo impegno si potrebbe sintetizzare in due parole: cultura e carità. “Non bisogna portare la cultura solo agli intellettuali, ma a tutto il popolo”. Così dà vita a un’università popolare. Apre una mensa per i poveri. Li invita a Messa, prega con loro; poi al ristorale scodella le minestre e ascolta le loro necessità. La sua attività a favore di tutti è instancabile: è tra i fondatori delle ACLI, costituisce una cooperativa di lavoratori edili, la prima cooperativa “bianca” nella “rossa” Romagna.

L’intimità con Gesù Eucaristico non diventa mai ripiegamento su se stesso, alienazione dai suoi impegni e dalla storia. Anzi, quando avverte che il mondo attorno a lui è sotto il segno dell’ingiustizia e del peccato, l’Eucaristia diventa per lui forza per intraprendere un lavoro di redenzione e di liberazione, capace di umanizzare la faccia della terra.

La sera del 5 ottobre 1946 si reca in bicicletta a tenere un comizio elettorale; anche lui è candidato alle elezioni della prima amministrazione comunale. Alle 20.30 un camion militare lo investe. Morirà, a soli 28 anni, poche ore dopo, senza aver ripreso conoscenza.

La figura di Alberto Marvelli è quella di un autentico precursore del Concilio Vaticano II, per quanto riguarda l’impegno dei laici nell’animazione cristiana della società. Fu, come voleva don Bosco, un buon cristiano e un onesto cittadino, impegnato nella Chiesa e nella società con cuore salesiano.

¹⁹ TONIOLO, G., citato in AA. VV., *Economia capitalistica, economia umana? Giuseppe Toniolo: uno studioso a servizio dell’uomo*, AVE, Roma 2002, p. 68.

²⁰ Cf. GIOVANNI PAOLO II, Lettera “*Juvenum Patris*” nel centenario della morte di San Giovanni Bosco, 31 gennaio 1988.

²¹ BOSCO, G., *Lettera da Roma*, 10 maggio 1884.

²² BOSCO, G., Introduzione “Alla gioventù”, in *Il giovane provveduto per la pratica dei suoi doveri e degli esercizi di cristiana pietà*, Società Editrice Internazionale, Torino, Ristampa 1951.

²³ CAMERONI P., *Come stelle nel cielo. Figure di santità in compagnia di Don Bosco*, Velar, Elledici, 2015, p. 158-161.